

Per Giuseppe Antonacci



Peppino Antonacci con Amintore Fanfani

Non so quando a Giuseppe Antonacci (Roma 1923-Fiuggi 2010) si sia incollato il diminutivo di Peppino. Se sia accaduto quando, poco più di ventenne cominciò a collaborare con la madre Luigia Efrati, nella gestione dello storico negozio di via del Babuino; o se il nomignolo ebbe origine molto prima, quando da bambino forse neppure immaginava di diventare antiquario. Non so neppure se gli piacesse, ma io l'ho sempre conosciuto con quel nome familiare e così mi piace ricordarlo.

E' certo che quel nome gli si adattava perfettamente. Per la statura minuta, per i suoi modi sempre affrettati, come se non avesse mai tempo abbastanza, perché i grandi antiquari vanno sempre di corsa.

Lavorano immersi nel tempo e nei secoli, ma quei secoli e quel tempo vogliono attraversarli velocemente. Senza perdere una sola occasione.

Anche Peppino, ricordo, andava sempre di fretta, con un'andatura un po' saltellante che lo faceva riconoscere da lontano, mentre percorreva gli stretti marciapiedi della via degli antiquari romani. Anche alle aste, entrando nella sala delle esposizioni, sembrava venir fagocitato da una smania incontrollabile. Certo sapeva dove dirigersi ed era istruttivo osservarlo mentre analizzava un mobile o una *consolle* che altri colleghi trascuravano superficialmente. Ricordo che mio padre, quando cominciai a seguirlo, m'aveva dato alcuni suggerimenti. Osserva gli antiquari attentamente, diceva. Impara dal loro modo di osservare. Attribuiva campi specifici ai suoi amici e colleghi: Fabrizio i quadri, Peppino i mobili. E, memore di quei suggerimenti, presi a osservarli mentre a loro volta osservavano gli oggetti antichi. Ricordo perfettamente come Peppino analizzava i mobili. Si chinava alzando il ginocchio dei pantaloni perché non perdesse la piega impeccabile, posava a terra il catalogo d'asta e subito dopo s'immergeva nell'analisi per osservare le fodere dei mobili e maneggiava i cassetti, accarezzava le maniglie di bronzo, valutava gli intagli dorati o la lucidatura a cera o spirito.

Il suo marchio di fabbrica era, del resto, una scrivania romana in palissandro, che troneggiava al centro del primo salone della sua galleria al 144a di via del Babuino. Lo si osservava dalla vetrina, seduto come su un ponte di comando, come se timonasse un transatlantico. E, certamente, ha compiuto un lungo viaggio in mari

sia tempestosi che limpidi. Dalla madre aveva ereditato la passione dell'antiquariato e l'origine ebraica che lo costrinse a nascondersi durante l'occupazione nazista di Roma. Dal padre, la religione cattolica e una sobria eleganza. Dalla madre dei suoi figli, l'indimenticabile Jean, un modo positivo di affrontare le difficoltà della vita. Negli ultimi anni ha dovuto accettare sopportandole con grande dignità le ingiurie di una malattia impietosa.

Le sue capacità organizzative hanno risaltato nelle mille iniziative prese per emancipare la professione dell'antiquario dal dilettantismo, dal provincialismo, dall'improvvisazione. A lungo è stato presidente del 'Sindacato romano antiquari' e vicepresidente della 'F.I.M.A.' in tempi in cui le incomprensioni tra commercianti e istituzioni erano molte e difficili da mediare. E' stato tra i primi ad aprirsi al mercato internazionale con una consuetudine costante sia nelle grandi sedi d'asta come nelle fiere più marginali, non di rado facendo scoperte importanti, tra cui, è rimasta famosa, quella di una scultura di Bernini. Ma a me piace soprattutto ricordarlo quando nei primi anni '60 con un gruppo di altri splendidi trentenni e quarantenni rinnovò l'immagine degli antiquariato italiano contribuendo a diverse mostre importanti come la Prima mostra milanese di Palazzo Reale e organizzando la mostra di palazzo Braschi, la 'Mostra di Roma' per antonomasia. Di lì nacquero tante collaborazioni con i colleghi, molte delle quali si sono sviluppate per anni e che hanno indicato una nuova via, quella della condivisione, quella dello scambio delle opinioni e delle competenze. Perché, dicevano loro, gli antiquari del rinnovamento, tra cui Giuseppe Antonacci è stato certamente uno dei più importanti, quattro o sei occhi vedono meglio di due.

Filippo Tuena